

Un premio Nobel dimenticato: Giosuè Carducci

a cura di *Silvio Ravaldini*

Secondo quanto ci hanno tramandato gli storici, prima del 1848 la letteratura italiana fu un'immensa officina di guerra. Poeti e prosatori si misero a scrivere di lena, cercarono il contatto col popolo, che si voleva redimere dalla schiavitù, e gli toccarono il cuore insinuandogli nell'animo l'odio per le tirannidi secolari, indigene e straniere. Ma fallite ormai le rivoluzioni, soffocate nel sangue le insurrezioni, svanite le ultime illusioni dopo la sconfitta di Novara e la caduta delle repubbliche di Roma e di Venezia, vi fu la sosta accorata e quasi disanimata di un decennio. Negli anni che seguirono il 1849, mentre la redenzione della patria maturava nei gabinetti diplomatici ad opera specialmente di Cavour e si attuava sui campi di battaglia, i poeti si smarrirono diventando sentimentali, molli, cascanti. Ma contro la sentimentalità sfiibrante di costoro, che furono detti gli "*ultimi romantici*", reagì con civile coraggio, con propositi fermi e netti Giosuè Carducci, il poeta della nuova Italia, il quale ben nutrito di studi aspri e faticosi, e forte della passione nazionale che gli premeva nella coscienza, si levò a difendere la tradizione secolare della forma classica, richiamando gli italiani al culto di Virgilio e di Dante.

* * *

Giosuè Carducci nacque a Val di Castello, nel comune di Pietrasanta, nel 1835 da Michele, che era un manzoniano fervente, carbonaro «e dei non molti in Toscana che per i fatti del

Questo scritto è stato ripreso da appunti e vecchi testi di scuola, e dalla rivista *Luce e Ombra*.



Giosuè Carducci